

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITÀ
ILLECITE AD ESSO CONNESSE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

153.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 LUGLIO 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PAOLO RUSSO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3	Sgrilli Enrico, <i>Responsabile del settore di radioprotezione dell'APAT</i>	7, 9
		Sodano Tommaso (Misto)	9
Audizione del direttore generale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Giorgio Cesari e del responsabile del settore di radioprotezione dell'APAT Enrico Sgrilli:			
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3, 4, 7, 8, 10	Audizione del comandante del Gruppo Roma tutela ambiente, Antonio Menga e del comandante del Servizio operativo centrale Pasquale Starace:	
Cesari Giorgio, <i>Direttore generale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)</i>	3, 4, 7	Russo Paolo, <i>Presidente</i>	10, 11, 12, 13, 15, 16
Lion Marco (Misto)	8	Menga Antonio, <i>Comandante Gruppo Roma tutela ambiente</i>	10, 11, 12, 13, 15
Piglionica Donato (DS-U)	4, 7	Piglionica Donato (DS-U)	11, 12, 13
		Starace Pasquale, <i>Comandante del Servizio operativo centrale</i>	13, 16

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PAOLO RUSSO

La seduta comincia alle 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del direttore generale dell'Agencia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Giorgio Cesari e del responsabile del settore di radioprotezione dell'APAT, Enrico Sgrilli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale dell'Agencia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Giorgio Cesari e del responsabile del settore di radioprotezione dell'APAT, Enrico Sgrilli, in ordine ai profili di attività concernenti le materie oggetto dell'inchiesta, ed in particolare in relazione alle specifiche problematiche riguardanti i preparati radiferi, i cosiddetti aghi di radio che, pur non più impiegati nella cura di particolari tipologie di tumori, ancora risultano conservati in talune aziende ospedaliere.

Ricordo che su tale argomento la Commissione ha già ascoltato i rappresentanti dell'Istituto superiore di sanità e della Nucleco.

Nel rivolgere un saluto ed un ringraziamento ai nostri ospiti per la disponibilità manifestata, do la parola all'ingegner Cesari, riservando eventuali domande dei colleghi della Commissione al termine della sua relazione.

Ingegnere Cesari, colgo l'occasione della sua presenza in Commissione per domandarle come mai non abbiamo ricevuto l'invito per partecipare alla presentazione dell'annuario APAT, che per noi rappresenta uno strumento di straordinario rilievo e di notevole importanza.

GIORGIO CESARI, *Direttore generale dell'Agencia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)*. Ringrazio il presidente e l'intera Commissione e spero che gli inviti siano arrivati....

PRESIDENTE. Saranno arrivati ai colleghi, ma non a me.

GIORGIO CESARI, *Direttore generale dell'Agencia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)*. No, li abbiamo spediti, ma purtroppo qualche difficoltà c'è stata.... *(Commenti del deputato Piglionica)*.

PRESIDENTE. Può accadere, ma non me ne dorrei.

GIORGIO CESARI, *Direttore generale dell'Agencia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)*. Allora, almeno dobbiamo provvedere attraverso un congruo numero di copie dell'annuario; anzi credevo che...

PRESIDENTE. L'anno scorso il presidente di questa Commissione ebbe addirittura il privilegio di presentare il vostro annuario, mentre quest'anno non è stato neanche invitato. Come dire...

DONATO PIGLIONICA. Deve essere stato monello, presidente... !

PRESIDENTE. Ma non nei confronti dell'APAT.

GIORGIO CESARI, *Direttore generale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)*. Dopo quello che è successo, forse è meglio che io esca da questa aula perché mi trovo in seria difficoltà... Naturalmente, sto scherzando. Comunque, mi dispiace veramente.

PRESIDENTE. Mi perdoni, ma è capitato proprio oggi; quindi, non potevamo non dirglielo.

GIORGIO CESARI, *Direttore generale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)*. No, anzi la ringrazio e sono molto dispiaciuto per quanto è avvenuto, perché contavo sulla sua presenza e credevo che la cosa fosse addebitabile ad altro; invece, mi dispiace che ciò che è successo sia da attribuire a noi, anche se indirettamente.

Ringrazio nuovamente la Commissione ed entro nel merito delle questioni attinenti all'audizione, facendomi coadiuvare dall'ingegner Sgrilli, massimo esperto della nostra Agenzia su queste problematiche, che in seguito potrà essere sicuramente d'aiuto per eventuali contributi più specialistici.

Il radio, Ra-226 — un radionuclide a lungo tempo di dimezzamento (circa 1.600 anni), caratterizzato da emissioni e da radiazioni gamma, in equilibrio con i propri discendenti, di radiazioni gamma considerevolmente penetranti —, è stato usato in maniera abbastanza consistente in aghi, placche, tubi per la patologia dei tumori dagli anni '20. I preparati di radio venivano assegnati dall'Istituto superiore di sanità e, successivamente, dal Ministero

della salute alle strutture sanitarie italiane che operavano la terapia radiante mediante tale radionuclide. A seguito dell'incremento della produzione, per mezzo di reattori nucleari, di radionuclidi artificiali — quali, ad esempio, cobalto-60, iridio-192 ed altri caratterizzati da considerevole emissione di radiazioni penetranti, ma con tempi di dimezzamento radioattivo assai minori — e del progressivo affermarsi del loro uso in radioterapia, l'impiego in Italia di preparati radiferi nella cura di patologie tumorali è cessato verso la fine degli anni '70. Pertanto, il Ministero della salute e l'Istituto superiore di sanità hanno promosso il conferimento di questi prodotti alle strutture di deposito gestite dalla Nucleco. I preparati radiferi da conferire erano collocati in appositi contenitori a tenuta (capsule) dell'Istituto superiore di sanità, che potevano contenere sino a circa 0,10 grammi di Ra-226.

Il sistema regolatorio italiano è basato su un duplice livello di provvedimenti autorizzatori per quanto attiene alla detenzione ed all'impiego di sorgenti di radiazioni ionizzanti, in relazione all'entità dei rischi delle installazioni: a livello centrale se ne occupa il Ministero delle attività produttive; a livello periferico le autorità sanitarie per gli impieghi a scopo medico, le prefetture per gli impieghi diversi da quelli medici. Sono di competenza del Ministero delle attività produttive le autorizzazioni relative agli impianti nucleari; quindi, ad un livello d'importanza significativamente maggiore non soltanto dal punto di vista territoriale, ma anche come potenziale effetto del materiale stesso. Le competenze di vigilanza per la radioprotezione sono attribuite alle autorità sanitarie, a quelle del Ministero del lavoro ed all'APAT. In particolare, all'APAT sono attribuiti, tra i molteplici compiti assegnati dalla vigente normativa, l'espressione di pareri tecnici al Ministero delle attività produttive per quanto concerne gli impianti nucleari e le installazioni con grandi sorgenti di radiazioni; l'Agenzia esercita, inoltre, la vigilanza sugli impianti nucleari nonché sulle installazioni con grandi sorgenti di radiazioni,

sulle quali è chiamata ad esprimere il parere tecnico al MAP; nell'ambito delle risorse disponibili, viene altresì esercitata la vigilanza su impieghi periferici, su richiesta di procure della Repubblica ed amministrazioni pubbliche.

Ciò premesso, le strutture di deposito di rifiuti radioattivi e, in particolare, di preparati radiferi, gestite dalla Nucleco, sono soggette ad autorizzazione del Ministero delle attività produttive, nonché a parere tecnico sull'istanza di autorizzazione ed a vigilanza APAT. Tali strutture Nucleco sono state autorizzate come deposito temporaneo di rifiuti radioattivi con diversi provvedimenti del Ministero delle attività produttive, via via modificati nel tempo; attualmente è in corso un'istruttoria per la conversione, ai sensi della nuova normativa, dei precedenti atti autorizzativi.

L'attuale quantità di Ra-226 depositata presso la Nucleco è di circa 74 grammi. In un apposito edificio denominato C-41, tramite sistemi remotizzati, sono stati collocati 24 appositi recipienti di stoccaggio schermati in ghisa (Siempelkamp) da 200 litri ciascuno; in ogni recipiente di stoccaggio possono essere presenti sino a 28 contenitori a tenuta (detti capsule) dall'Istituto superiore di sanità.

Dal 1997 la Nucleco non accetta preparati radiferi per esaurimento della capacità della specifica struttura di deposito per questo tipo di sorgenti; infatti, due contenitori per il trasporto, con preparati radiferi nelle apposite capsule a tenuta, sono stoccati provvisoriamente in altro edificio denominato con la sigla C-48B.

In ordine alla situazione dei preparati radiferi residuanti nelle strutture sanitarie italiane sono state condotte specifiche indagini del comando dei Carabinieri per la tutela dell'ambiente (CCTA); l'APAT ha effettuato corsi specifici di formazione sulle tematiche della radio protezione. Con il CCTA l'Agenzia ha in corso una collaborazione molto intensa nei campi di mutuo interesse.

Per quanto concerne, in particolare, la radioprotezione, gli esperti APAT hanno avuto contatti tecnici con i militari del

comando e stanno specificamente seguendo due casi: il primo riguarda la richiesta di intervento di esperti APAT da parte di una procura della Repubblica in ordine alla detenzione di circa 0,270 grammi di Ra-226 in un manufatto in cemento interrato nel 1974 nell'ambito di un'azienda ospedaliera. Al riguardo, i nostri ispettori hanno richiesto all'azienda ospedaliera l'effettuazione, tramite l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, di appositi sondaggi e misure radiometriche nel terreno circostante, soprattutto per quanto riguarda la parte sottostante tale deposito; le misure radiometriche eseguite dall'ARPA sui campioni di terreno non hanno evidenziato rilasci di Ra-226. Visti i risultati delle rilevazioni radiometriche gli ispettori APAT hanno impartito apposite prescrizioni affinché l'azienda sanitaria presenti un progetto volto alla messa in sicurezza dei preparati radiferi. L'altro caso riguarda il mancato reperimento, in altra azienda ospedaliera, di circa 0,1 grammi di Ra-226 che non sono, al momento, reperibili nella struttura né risultano essere stati consegnati a deposito. L'azienda ospedaliera sta mettendo a punto una procedura di ricerca, mediante misure radiometriche, dei preparati radiferi. Bastano questi casi a indurci a considerare con particolare attenzione le misure idonee a contrastare l'eventuale perdita di controllo di sorgenti radioattive, non solo per quanto concerne i preparati radiferi.

Il fatto che eventuali sorgenti radioattive possano non essere sotto controllo, nel senso che non se ne conosca la destinazione, il conferimento o la stessa esistenza, rientra, a livello più generale, nel fenomeno delle cosiddette « sorgenti orfane », che è stato recentemente oggetto di esame a livello di Unione europea ed è sfociato nella emanazione di una specifica direttiva (direttiva 2003/122/Euratom) sulle sorgenti sigillate ad alta attività e sulle sorgenti orfane, alla cui redazione hanno contribuito gli esperti dell'APAT nell'ambito del Gruppo questioni atomiche del Consiglio dei ministri dell'UE. La direttiva 2003/122/Euratom dovrà essere attuata in Italia

entro il 12 novembre 2006; l'APAT è presente nel gruppo di lavoro costituito presso il Ministero delle attività produttive, con il compito di preparare lo schema di attuazione della direttiva stessa.

Va rilevato che, per quanto concerne specificamente le sorgenti orfane, la direttiva incoraggia gli Stati membri dell'Unione a introdurre sistemi volti all'individuazione ed al ritrovamento di eventuali sorgenti orfane, promuovendo l'organizzazione di campagne di recupero. La direttiva contempla anche la possibilità di una partecipazione finanziaria degli Stati membri alle spese di recupero, gestione e messa in sicurezza.

Va considerato che il sistema normativo italiano di radioprotezione già prevede un sistema di sanzioni penali (contravvenzioni) in caso di eventuali inosservanze e che la suddetta direttiva richiede la formulazione, nelle specifiche norme che verranno introdotte negli ordinamenti nazionali per effetto del recepimento, di un apposito regime sanzionatorio circa gli illeciti attinenti alle sorgenti sigillate ad alta attività e alle sorgenti orfane. Certamente sarebbe da incoraggiare non soltanto la ricerca, ma anche il ritrovamento e la messa in sicurezza di eventuali sorgenti orfane. Ritengo che questo sia un problema importante per il nostro paese e, quindi, sarebbe opportuno che le sanzioni potessero essere applicate solo dopo un congruo periodo di tempo, in modo da conseguire l'obiettivo della messa in sicurezza delle sorgenti ed evitare nel contempo la soggezione a sanzioni dei soggetti responsabili delle sorgenti stesse.

Ciò premesso, va sottolineato che un aspetto importante del problema delle sorgenti orfane concerne anche l'eventuale smaltimento illecito delle stesse nei rottami metallici destinati alla fusione, di cui l'Italia è, come è noto, grande utilizzatore ed importatore; infatti, risulta essere prima nell'ambito dell'Unione europea. A tal proposito, una misura che va considerata nel quadro del recepimento della direttiva 2003/122/Euratom nella normativa italiana è l'emanazione, sinora non avvenuta, del decreto di attuazione del-

l'articolo 157 del decreto legislativo n. 230 del 1995, e successive modifiche. Tale disposizione, infatti, prevede l'installazione di sistemi di controllo radiometrico da parte dei soggetti che effettuano operazioni di fusione, raccolta o deposito di materiali metallici di risulta, in modo da rilevare la presenza di eventuali sorgenti radioattive illecitamente dismesse nei rottami ed evitare che tali sorgenti possano essere fuse accidentalmente.

Va sottolineato che detti sistemi di controllo radiometrico risultano installati all'ingresso di molte acciaierie anche in assenza del decreto di attuazione che renderebbe cogente questo obbligo; va comunque detto che l'installazione di tali sistemi radiometrici non rappresenta di per sé una garanzia assoluta che non si verifichino eventi incidentali. A tal proposito ricordo un recente caso di fusione accidentale di una sorgente di Cs-137 in una acciaieria dove esperti APAT sono intervenuti, su richiesta del prefetto, come componenti di una commissione specificamente costituita per la gestione dell'emergenza radiologica; i sistemi di rilevazione radiometrica hanno rilevato una prima sorgente di Cs-137, inserita illecitamente nel rottame metallico, che è stata posta sotto sequestro, ma una seconda sorgente schermata di Cs-137 non è stata rilevata dai sistemi ed è stata accidentalmente fusa.

Continua tuttavia a sussistere la necessità del provvedimento di attuazione del decreto ex articolo 157 del decreto legislativo n. 230 del 1995, in modo da rendere obbligatoria, uniforme e standardizzata l'installazione di detti sistemi di rilevazione non solo per chi effettua attività di fusione di materiali metallici di risulta, ma anche per chi effettua la raccolta ed il deposito di detti materiali. Va peraltro sottolineato che una soluzione efficace del problema delle sorgenti orfane e, più in generale, delle problematiche legate alla messa in sicurezza delle sorgenti radioattive non più in uso e dei rifiuti radioattivi — tra i quali quelli provenienti dalla disattivazione delle installazioni nucleari, nonché del combustibile — presuppone la

costituzione di nuove, idonee installazioni di deposito, di tipo definitivo, in cui collocare i materiali radioattivi non più in uso e il combustibile irraggiato provenienti dalle operazioni di disattivazione. Va comunque detto che l'Italia non dispone di depositi definitivi per i rifiuti radioattivi che sono invece necessari per un corretto controllo di tali sorgenti. A tale riguardo, due recenti atti legislativi hanno peraltro dettato norme per la gestione e messa in sicurezza dei rifiuti radioattivi e del combustibile nucleare irraggiato: il decreto-legge n. 314 del 2003, convertito dalla legge n. 368 del 2003 (Disposizioni urgenti per la raccolta, lo smaltimento e lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi), nonché i commi 98-106 della legge n. 239 del 2004 (Riordino del settore energetico), recanti alcune disposizioni di integrazione alla legge n. 368 del 2003.

Il contenuto di tali provvedimenti può essere, in via di estrema sintesi, così riassunto: il primo atto legislativo prevede l'istituzione di uno o più depositi nazionali ove collocare i rifiuti radioattivi a lungo tempo di dimezzamento, definiti di III categoria, ed il combustibile nucleare; il secondo prevede l'obbligo per tutti i detentori di rifiuti radioattivi di II categoria di conferire gli stessi al deposito o ai depositi nazionali. Appare ora necessaria l'attuazione di quanto previsto da detti atti normativi.

L'Agenzia comunque è disponibile ad effettuare eventuali interventi di vigilanza di cui la Commissione dovesse ravvisare la necessità.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

DONATO PIGLIONICA. Sappiamo che c'è la possibilità che ai controlli radiometrici sfugga materiale che sia sotto uno spessore di un metro, perché in questo caso la radioattività verrebbe del tutto schermata; quindi, non è il caso di modificare le norme di passaggio nei portali di rilevazione radiometrica del materiale?

Che cosa avete ritrovato nelle polveri alla Beltrame? C'era radioattività passata

nelle polveri, cioè era stata trattenuta dai filtri, oppure dobbiamo presumere che sia passata anche in atmosfera con le conseguenze facilmente immaginabili?

GIORGIO CESARI, Direttore generale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT). Prima di passare la parola all'ingegner Sgrilli, che ha modo di affrontare quotidianamente questo tipo di problemi, debbo dire che, certamente, lei ha rappresentato una realtà fondamentale per ciò che concerne il sistema di controllo. Non sempre, infatti, la sorgente orfana è effettivamente quello che appare o che si può vedere anche ad occhio nudo.

ENRICO SGRILLI, Responsabile del settore radioprotezione dell'APAT. Come ha ricordato il direttore generale, l'istituzione dei sistemi di controllo radiometrico, per sensibili che siano, non offre mai una certezza assoluta: la Beltrame ne è un esempio, ma ne potrei citare anche altri. Tempo addietro, per esempio, fu richiesto il mio intervento da parte della squadra mobile di una città italiana; una nota industria degli acciai, infatti, possedeva un bunker dedicato al deposito temporaneo delle sorgenti orfane con dei sistemi estremamente sensibili.

Se viene schermata opportunamente è difficile pensare di poter intercettare qualunque sorgente. Noi riteniamo estremamente auspicabile l'attuazione del provvedimento che implementa l'articolo 157 del decreto legislativo n. 230 del 1995 poiché quasi tutte le acciaierie italiane di maggiori dimensioni hanno installato i portali, se non altro per difendere la loro attività da conseguenze devastanti. Debbo dire, però, che, fino ad ora non si sono mai registrati casi rilevanti dal punto di vista sanitario, e in seguito vi spiegherò il perché.

Il provvedimento attuativo del decreto di cui sopra prevede controlli radiometrici non solo all'ingresso delle acciaierie, ma anche nei punti di raccolta e di deposito. Per quanto riguarda la Beltrame il sottoscritto, assieme a due suoi colleghi, è stato

contattato dal prefetto di Vicenza per far parte della commissione; debbo dire che il sistema italiano in quella fase ha funzionato veramente bene; l'azienda cioè si è accorta di avere fuso la sorgente nel momento in cui il camion con le ceneri è passato attraverso il portale in uscita. La sorgente è stata fusa e il sistema di controllo radioelettrico non ha potuto rilevarla perché era all'interno del proprio abitacolo schermato: ho usato il termine abitacolo ma si trattava chiaramente di una sorgente di gammagrafia. In seguito, i carabinieri del CCTA — che sulla questione possono fornire riscontri più dettagliati — hanno effettuato delle indagini specifiche sulla base della prima sorgente messa sotto sequestro.

In questo caso ci siamo trovati di fronte all'acciaieria contaminata, mentre per quanto riguarda le ripercussioni sull'esterno i nostri colleghi dell'ARPA Veneto hanno effettuato delle misurazioni molto professionali.

Grazie ad un sistema di filtri a maniche, dotato di una capacità veramente eccezionale, le conseguenze sull'esterno non sono distinguibili da quelle del cesio che si ritrova normalmente nell'ambiente a causa dell'effetto Chernobyl; quindi, da questo punto di vista, non abbiamo avuto grossi problemi. In ogni caso, l'acciaieria è stata fermata e si è tentato di effettuare una prima operazione di ripulitura a freddo. Faccio presente un dato spaventoso: quell'acciaieria usa dei sistemi di aspirazione di un milione e 100 mila metri cubi ora, mentre il sistema di aspirazione a freddo dei residui per decontaminare l'acciaieria veniva fatto con un'aspirazione di 100 mila metri cubi ora.

Il sistema dell'aspirazione a freddo ha funzionato molto poco: è stato necessario — uso volutamente un'espressione tecnica — spurgare a caldo con una serie di accorgimenti tecnici che ci hanno fatto ottenere risultati molto buoni.

In base alla ricostruzione dell'incidente tutti i lavoratori che presumibilmente erano entrati in contatto con queste sostanze sono stati sottoposti a controlli di ogni tipo, incluse indagini fitogenetiche ed

esami specialistici *total body*. Solo un soggetto ha avuto a che fare con una dose inferiore di circa mille volte al limite previsto per la popolazione.

Questi eventi finora non hanno mai causato conseguenze di tipo, tra virgolette, sanitario; hanno causato, però, conseguenze devastanti dal punto di vista economico-sociale. Soltanto a Vicenza vi erano 400 operai in cassa integrazione con altri due stabilimenti che rischiavano di chiudere; ciò ci dimostra quanto sia forte l'impatto delle sorgenti orfane, in cui si può trovare di tutto. Il nostro paese, infatti, importa questi rottami dagli Stati Uniti, dalla Cina e dal Marocco.

In conclusione, riteniamo che l'attuazione dell'articolo 157 sopra citato rappresenti una delle soluzioni atte a moltiplicare e standardizzare i punti di controllo.

MARCO LION. Desidero sapere qualcosa in più circa gli accadimenti che hanno interessato la mia regione, le Marche. Oltre ad essere a conoscenza di quanto riportato dalla stampa ho presentato anche un'interrogazione ma non...

PRESIDENTE. Onorevole Lion, a che proposito? Vi sono varie vicende che interessano la sua regione.

MARCO LION. In primo luogo, faccio riferimento ad un procedimento giudiziario, tuttora in corso, concernente una fonderia di Ascoli Piceno che ha utilizzato del materiale ferroso contaminato. Poiché la scoperta è stata fatta solo in un momento successivo, si sono dovuti disarmare due pescherecci ancorati presso il porto di Ancona: purtroppo, però, un consistente quantitativo di tondino di ferro è sfuggito ai controlli.

Aggiungo che in una fonderia nei pressi di Loreto era conservato materiale contaminato appartenente a dei *MIG* dismessi provenienti dalla Macedonia. Avete qualche informazione in più da darmi?

Debbo poi aggiungere che la fonderia di Loreto riceveva materiale proveniente dal

porto di Brindisi: di conseguenza, mi sono chiesto che tipo di controlli vengono effettuati in casi come questi.

ENRICO SGRILLI, *Responsabile del settore radioprotezione dell'APAT*. Guardi, il caso del peschereccio lo conosciamo perché se ne è occupato uno dei nostri ispettori.

Il materiale era costituito da semilavorati provenienti dalla Macedonia che presentavano problemi radiologici. Ci tengo a precisare che il nostro ispettore (la cui attività è stata supportata dai militari dell'Arma dei carabinieri), oltre a fare rapporto, si è dovuto quasi appendere ad una gru per misurare l'irradiazione esterna proveniente dal peschereccio.

Effettivamente il decreto legislativo del 1995 prevede l'installazione di sistemi di controllo radiometrico in venti punti del territorio nazionale. Vi è un gruppo - di cui fa parte anche un esperto APAT -, con sede presso il Ministero dell'interno, che si occupa di dare concreta attuazione alla norma suddetta; infatti, i punti di controllo dovrebbero essere azionati, per così dire, dal personale dei Vigili del fuoco.

Attualmente questi controlli vengono esercitati su base tecnica da personale delle agenzie regionali. È chiaro che, mentre fu fatta una gara a livello nazionale per l'installazione dei 20 punti di ingresso nelle dogane - per esempio, ai porti e ai valichi di frontiera con la Slovenia -, ancora non abbiamo, per quanto è a nostra conoscenza, una rete di questo genere con il personale dei Vigili del fuoco che presiede a questi controlli. Ad esempio, i controlli con la Slovenia vengono fatti dal personale dell'ARPA del Friuli-Venezia Giulia.

In questo momento non ricordo l'episodio del MIG ma al 95 per cento il radionuclide era radio 226 perché i MIG erano piuttosto vecchi e un tempo i quadranti venivano fatti con tale materiale. Comunque, se un quadrante contenesse ancora radio - può darsi che si sia scrostato e sia stato rilevato da sistemi di controllo molto sensibili -, potrebbe essere facilmente monitorato. Il radio 226

presenta problemi di esposizione esterna - che in un quadrante è abbastanza contenuto perché la quantità non è molto elevata - e di esposizione interna, ove venga lesionato il contenimento e, quindi, vi sia un'introduzione per inalazione o ingestione dell'isotopo radioattivo e di suoi discendenti da parte di un lavoratore o di una persona comune.

TOMMASO SODANO. In Italia esiste una mappa dei siti che lavorano o che possono fondere materiali provenienti dall'estero, dove presumibilmente potrebbero esserci rischi di contaminazione? Nell'illustrazione mi ha incuriosito la risposta sulla vicenda della Beltrame. In quel caso era evidente, perché si trattava di una grande realtà con un sistema di controllo maggiore, ma immaginiamo che cosa succede nel nostro paese, dove ci sono tante piccole realtà che sfuggono più facilmente all'azione di controllo.

Inoltre, come sono state trattate e dove sono state depositate le ceneri contaminate riscontrate in uscita?

ENRICO SGRILLI, *Responsabile del settore radioprotezione dell'APAT*. La legge italiana (il decreto legislativo n. 230 del 1995 ed altri provvedimenti) prevede alcune soglie di non rilevanza radiologica per quanto attiene al controllo in attività e concentrazione. Il materiale solido, al di sotto di certi livelli di concentrazione, peraltro assai piccoli, conformemente alle raccomandazioni che la Commissione europea ha fatto agli Stati membri, può essere smaltito liberamente. La decisione della Commissione sulla Beltrame fu ispirata da noi perché esponemmo loro quello che stiamo dicendo a voi. Nel rottame che sta a contatto con il terreno si trova normalmente del cesio per l'effetto Chernobyl e, quindi, non è inquinato, perché è una contaminazione ambientale diffusissima e si trova in ogni luogo nel nostro paese. Sapevamo tutto ciò perché la Beltrame aveva chiesto all'ARPA delle serie storiche di misure pluriennali e, quindi, conoscevamo il contenuto di cesio da considerare sicuramente non dovuto alla con-

taminazione della sorgente. Tutto ciò che superava quel livello seguiva due strade diverse: superando il livello bianco si era sotto il livello di non rilevanza radiologica e poteva essere liberamente immesso nell'ambiente (ho esposto questa vicenda ai colleghi della Commissione ed abbiamo deciso collettivamente di applicare analogicamente una percentuale estremamente cautelativa, cioè 0,38 *becquerel* per grammo), mentre tutto ciò che era al di sopra di questo numero, peraltro molto conservativo perché l'Unione europea consiglia 1 *becquerel* per grammo, è stato immagazzinato in appositi contenitori di 10 tonnellate l'uno, quando sono vuoti, e di 9 metri cubi, che nel gergo tecnico si chiamano contenitori casagrande.

Non abbiamo una mappa delle acciaierie perché non è la nostra vocazione; tuttavia, l'articolo 100, comma 3, del decreto legislativo n. 230 del 1995 prescrive anche a chi non è soggetto alle disposizioni del decreto — e chi fa fusioni non dovrebbe essere soggetto alle stesse — di avvertire gli organi locali (il prefetto, le ARPA, le ASL e via dicendo), i quali, in relazione all'entità del rischio, ne danno comunicazione all'ANPA e possono chiedere il nostro intervento, cosa che, ad esempio, ha fatto il prefetto di Vicenza.

PRESIDENTE. Mi permetto di ringraziare i nostri ospiti per la loro partecipazione, per la straordinaria collaborazione già evidenziata in altre occasioni e per le approfondite ed utili indicazioni che sono state offerte alla Commissione. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del comandante del Gruppo Roma tutela ambiente, Antonio Menga e del comandante del Servizio operativo centrale Pasquale Starace.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del comandante del Gruppo Roma tutela ambiente, tenente colonnello Antonio Menga, e del comandante del Servizio operativo centrale, tenente Pasquale Starace, in merito alle indagini

relative ai presunti traffici illeciti di rifiuti speciali pericolosi, avvenuti in diverse aree del territorio nazionale.

Nel rivolgere un saluto ed un ringraziamento per la disponibilità manifestata, do subito la parola al tenente colonnello Menga e al tenente Starace, accompagnati dal maggiore Roberto Masi del comando tutela ambiente.

ANTONIO MENGA, Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente. Le due attività concluse recentemente con la procura di Alessandria e con la procura di Viterbo sono le ultime di una lunga serie di attività investigative che ci hanno portato ad individuare una rete delle organizzazioni che svolgono attività organizzate di traffico illecito di rifiuti. Naturalmente, tutte le attività degli ultimi anni sono state originate da altre attività investigative, non da dichiarazioni di pentiti o da confidenze. Quindi, vi è stata una lunga catena, che naturalmente non si conclude con queste ultime due attività investigative.

Sono alla tutela ambiente da circa sei anni e la prima indagine che abbiamo svolto (nel 1999) è stata la « Cassiopea », una grossa indagine che ormai tutti conoscono, che ci ha dato già una buona dote di informazioni rivelatesi utilissime nel momento in cui è entrato in vigore l'articolo 53-*bis*. Quindi, siamo stati in grado di aggredire localmente sia le organizzazioni che erano emerse durante quell'attività sia quelle emerse successivamente, a seguito di ulteriori sviluppi investigativi.

Ricordo che, nell'ambito della prima indagine svolta dopo l'entrata in vigore dell'articolo 53-*bis*, la « Murgia violata » — un'indagine che noi abbiamo condotto in Puglia con la procura di Bari e il dottor Nitti —, i due soggetti principali dell'organizzazione erano emersi proprio durante l'attività investigativa denominata « Cassiopea » (svolta con la procura di Santa Maria Capua Vetere). Successivamente, sono emersi ulteriori sviluppi investigativi che ci hanno portato nel Lazio e a Venezia, dove abbiamo condotto un'attività investigativa molto importante — una delle più importanti —, denominata « Houdini »;

in quel caso abbiamo affrontato la problematica dei centri di stoccaggio che svolgono attività illecita, che non sono altro che dei grossi contenitori all'interno dei quali vanno a finire le varie tipologie di rifiuti pericolosi (si tratta di centri di stoccaggio autorizzati anche ai sensi degli articoli 27-28 del decreto Ronchi).

Nell'indagine di Venezia abbiamo rilevato una particolarità: per la prima volta (anche se già durante le attività pregresse era emerso il problema delle bonifiche) c'era proprio il coinvolgimento diretto dei titolari della società che svolgeva attività di smaltimento di rifiuti — il centro di stoccaggio —, che erano allo stesso tempo titolari di una società che svolgeva attività di bonifica. Quindi, questi stessi soggetti acquisivano a prezzi stracciati le terre e le rocce provenienti dalle bonifiche, sapendo benissimo che avrebbero speso anche molto poco per lo smaltimento successivo (il grosso contenitore riceveva così tantissimi rifiuti quotidianamente).

È stato molto difficile ricostruire questi giri, nonostante fossimo all'interno dell'azienda ed effettuassimo le intercettazioni telefoniche (un'enorme quantità di rifiuti entrava e contemporaneamente usciva da questa azienda, grazie all'utilizzo di centinaia di camion). Questa attività investigativa ci ha dato anche la possibilità di individuare numerosi altri siti che, a livello nazionale, ricevevano i rifiuti smaltiti illecitamente, proseguendo una catena che ha dato origine ad indagini come quella denominata « Mosca »...

PRESIDENTE. Avete una sorta di mappa geografica di questi siti?

ANTONIO MENGA, Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente. L'abbiamo avuta nel momento in cui abbiamo fatto questa attività investigativa a Venezia, visto che da lì poi siamo andati a finire in altri posti.

DONATO PIGLIONICA. Mi sembra di capire che vi è una mappa geografica che segue ad una mappa anagrafica, e che i soggetti poi siano sempre gli stessi.

ANTONIO MENGA, Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente. Il nostro *know how* in merito al traffico illecito di rifiuti è sicuramente di gran lunga superiore a quello di sei anni fa. Sei anni fa avevamo monitorato pochi soggetti di interesse operativo, mentre adesso arriviamo a circa mille. Non tutti i soggetti sono molto grandi, anche se il monitoraggio riguarda diverse società.

Questa attività, tra l'altro, è stata da noi utilizzata in un programma di analisi criminale, che ci consente di non perdere nulla; quando noi abbiamo a che fare con un soggetto in una nuova attività investigativa, abbiamo già tutte le informazioni che ci interessano su di lui. Si tratta di un *know how* che ci è stato molto utile, considerato anche l'aumento dell'organico voluto dal ministro (siamo passati da 170 unità a 400), che ha portato all'inserimento di 230 nuovi ragazzi molto giovani e molto volenterosi, ma senza esperienza del settore. Questi strumenti informatici ci garantiscono che anche queste persone, che hanno una minore esperienza nel settore, indirizzati dai vari comandanti, riescano comunque ad utilizzare questo *know how* sviluppatosi negli anni, dando luogo a nuove indagini (come l'indagine « Mosca » nel Molise e le ultime che emergono proprio da conoscenze pregresse).

Per esempio, l'Intecna, società nei confronti della quale abbiamo disposto un sequestro nell'ambito dell'indagine che abbiamo concluso con la procura di Alessandria, riceveva rifiuti dalla Nuova Esa, una società di Venezia che noi abbiamo fatto chiudere a seguito dell'indagine « Houdini » (i rifiuti arrivati all'Intecna furono riportati alla Nuova Esa, ma la società Intecna nel tempo ha continuato a delinquere). Noi abbiamo svolto un'attività investigativa mirata su questa società con la procura di Alessandria, che, grazie all'articolo 53-bis, ci ha consentito, in tempi tutto sommato brevi, di giungere ad una conclusione positiva.

Anche i siti nella provincia di Viterbo sono stati individuati proprio grazie ad una quasi pluriennale attività investigativa su Viterbo, in ordine allo smaltimento

illecito di rifiuti. Abbiamo operato degli arresti nella provincia di Viterbo, con l'indagine « Agricoltura biologica » svoltasi a Rieti, con l'indagine « Mosca », che faceva capo alla procura di Larino. Ai tempi dell'indagine « Houdini » emergevano smaltimenti illeciti di rifiuti nel viterbese e da una delle ultime indagini effettuate, che ritengo la più importante, la « Re Mida », coordinata dalla procura di Napoli e dalla dottoressa Ribera, è emersa la completezza del malaffare nel traffico illecito di rifiuti.

A seguito dell'attività investigativa, oltre all'arresto dei trafficanti di rifiuti provenienti da Milano e dalla provincia di Lucca, il tritovagliato, a seguito di successivi passaggi in appositi impianti di stoccaggio, risultava trasformato più volte.

PRESIDENTE. Dov'erano collocati gli impianti ?

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. L'impianto SEV si trovava in Val di Chiana, mentre la VersilAmbiente si trova vicino Roma, a Bagni di Tivoli. Questi rifiuti, partiti da Milano, in giornata si trasformavano anche due volte. Abbiamo svolto dei pedinamenti dei mezzi che giungevano nei siti e questi rifiuti subivano una trasformazione cartolare, attraverso il girobolla. I rifiuti subivano una ulteriore trasformazione in provincia di Roma, dove un altro impianto veniva adibito soltanto per il girobolla e finivano poi nella cava Magest, in provincia di Napoli, oppure in terreni del casertano. La cava Magest si trova a Giugliano ed era una cava di ripristino ambientale. In questi anni purtroppo si ripetono sempre le stesse metodiche, con cave che spesso diventano luoghi per lo smaltimento di rifiuti illeciti.

Nel corso di una di queste attività investigative, l'indagine « Greenland », c'era un'azienda agricola che riceveva dei fanghi, in provincia di Arezzo, e lo scorso anno, nel corso dell'indagine « Agricoltura biologica » abbiamo scoperto che la stessa azienda continuava a ricevere i fanghi sempre allo stesso modo. In mancanza di

una normativa adeguata, all'epoca l'attività di contrasto è stata inadeguata, mentre l'ultima attività investigativa svolta ci ha portato anche all'arresto del titolare di quell'azienda.

PRESIDENTE. Più volte abbiamo detto che le regioni centrali, anche per ragioni geografiche, rappresentano dei punti di stoccaggio improprio di rifiuti. Vorrei sapere se condivide questa nostra valutazione.

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. La Toscana, oltre ad avere dei luoghi di stoccaggio, ha anche buone competenze. Nelle ultime indagini è emersa la figura dell'intermediario, soggetto che non ha nemmeno contatti diretti con le persone interessate.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, nel corso degli anni '90 emergeva già in un'indagine della procura di Napoli il coinvolgimento di aziende toscane.

ANTONIA MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Sì. Si tratta di vecchie indagini. Abbiamo acquisito i risultati di vecchie attività investigative, dalle quali abbiamo assunto dei dati rilevanti.

Il fatto positivo è che, mentre fino a poco tempo fa dalle nostre intercettazioni emergeva una certa spavalderia di questi soggetti nei confronti dell'attività investigativa, al momento abbiamo la certezza dell'allontanamento di alcuni di questi dall'attività di smaltimento illecito dei rifiuti. Questi soggetti comunque hanno acquisito delle conoscenze importanti e ciò li rende attraenti per le aziende che decidono di smaltire illecitamente questi rifiuti.

DONATO PIGLIONICA. Abbiamo visto che la Toscana è anche luogo di produzione di una gran quantità di rifiuti industriali, provenienti soprattutto dalle concerie e dall'industria cartaria della zona di Lucca. Probabilmente, quindi, questi soggetti hanno la necessità di smal-

tire i rifiuti su altri territori. La Toscana ha una capacità impiantistica che è circa della metà rispetto alla produzione dei rifiuti.

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Nel corso delle indagini « Greenland » e « Cassiopea » sono emersi i fanghi conciarati come fenomeno quantitativo. Un'altra tipologia di rifiuti molto importante, che coinvolge le zone del nord, riguarda le polveri di abbattimento fumi. Queste polveri, con la vecchia codificazione, non erano considerate rifiuti pericolosi; la nuova codificazione prevede il codice 100207, che coincide con il rifiuto pericoloso, e il codice 100208, che riguarda i rifiuti non pericolosi. All'epoca esisteva soltanto un codice, il numero 100203, codice generico, che non riguardava i rifiuti non pericolosi.

A seguito delle nostre attività investigative abbiamo dimostrato la pericolosità di quel tipo di rifiuto.

PRESIDENTE. Avete riscontrato collegamenti con la criminalità di stampo mafioso ?

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Nel corso dell'indagine « Re Mida » abbiamo arrestato esponenti appartenenti al clan dei Casalesi. Questi soggetti attuavano una attività di estorsione nei confronti del principale soggetto che smaltiva illecitamente i rifiuti.

Da ciò che emerge dalle attività investigative, questi soggetti della criminalità campana indirizzano i rifiuti in certe località. Non si può consentire a persone di smaltire illecitamente rifiuti se la criminalità organizzata non ha un guadagno.

PRESIDENTE. Ci sono dei comportamenti che sfuggono alle maglie dell'articolo 53-bis ?

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Questo articolo sembra proprio attagliato alla metodologia criminale dell'attività di traffico

illecito di rifiuti. Ho visto la sua proposta, che ritengo più completa, soprattutto per quel che riguarda i laboratori di analisi. Nelle ultime indagini è emerso il coinvolgimento di un laboratorio di analisi che si prestava comunque a falsificare i risultati. Ritengo quindi che l'articolo 53-bis sia un ottimo strumento per consentire alle forze di polizia una attività di contrasto più concreta.

DONATO PIGLIONICA. C'è stato il caso di un sindaco neo eletto titolare di uno di questi laboratori.

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Sì, si trattava del sindaco di Grotte di Castro. Ormai spesso non si adotta più un provvedimento restrittivo. Per alcune tipologie professionali, quali i laboratori di analisi, il GIP a volte ha stabilito l'obbligo di firma, provvedimento blando rispetto alla limitazione della libertà personale. C'è sicuramente la costante disponibilità di un laboratorio di analisi compiacente, che si fa pagare poco per fingere di effettuare delle analisi che sicuramente avrebbero un costo più elevato se fossero effettivamente svolte.

La metodica classica è quella che non c'è laboratorio, ma ci sono i computer; quindi, si prendevano vecchi certificati — addirittura in alcuni casi abbiamo visto cambiare la data — e le analisi venivano alterate. Purtroppo la realtà è questa, anche se negli ultimi anni stanno tutti molto più attenti; infatti, anche gli stessi laboratori di analisi che commettevano facilmente questo tipo di attività illecita, adesso, a seguito delle nostre attività investigative, sono più attenti (*Commenti*).

PRESIDENTE. Noi siamo in contatto con il sostituto; quindi, chiederemo tutti gli atti e i documenti che potremmo agevolmente esaminare nella pausa estiva.

PASQUALE STARACE, *Comandante del Servizio operativo centrale*. In aggiunta a ciò che ha detto il signor colonnello mi preme sottolineare, avendo operato in

tutta Italia (quattro anni solo a Milano), che nessuna regione può essere considerata la maglia nera in materia di traffico illecito di rifiuti; questo, infatti, è diventato un problema nazionale.

Fino a qualche tempo fa, molto semplicisticamente, si diceva che la Campania o le regioni meridionali erano le discariche d'Italia; forse lo sono state, ma adesso questo problema investe tutto il paese. Tutto ciò è dimostrato dai continui traffici che vengono scoperti anche a livello interregionale. Non esiste più la rotta nord-sud, cioè i rifiuti prodotti a nord che vengono a finire al sud; oggi ci sono le rotte che dal nord-ovest vanno al nord-est, che dal nord arrivano al centro e, per assurdo, succedono cose che forse un tempo erano inimmaginabili. Infatti, nel 2003 abbiamo scoperto rifiuti che da Napoli arrivavano a Varese, poi giungevano a Bari, dove finivano per essere smaltiti in una discarica di quella città. Tutto ciò era necessario per declassificare i rifiuti dell'emergenza napoletana; infatti, esiste una norma ben precisa che impone alle regioni di smaltire *in loco* i propri rifiuti, ma alle regioni in emergenza rifiuti è permesso di stipulare delle convenzioni con altre regioni. È chiaro, quindi, che per inviare dei rifiuti da una regione in emergenza rifiuti (la Campania) ad un'altra regione in emergenza (la Puglia) era necessario che quei rifiuti perdessero la loro origine, cioè non si doveva sapere che provenivano dalla Campania. Ecco, quindi, la necessità di servirsi di tutti questi passaggi fittizi.

Tutto ciò mette in evidenza un ulteriore aspetto su cui riflettere, che riguarda i centri di stoccaggio. Questi centri intermedi, nati per facilitare le attività di recupero, si sono trasformati, invece, in una sorta di serbatoio di illegalità; infatti, è inutile nasconderci che tali siti, sulle cui autorizzazioni sarebbe poi da discutere perché questo è un altro aspetto su cui focalizzare l'attenzione, non hanno un'impiantistica idonea per fare quei trattamenti per cui erano stati autorizzati.

Nelle ultime indagini riguardanti sia Viterbo sia Alessandria un altro aspetto che è balzato agli occhi è rappresentato

dal fatto che le analisi di questi centri di ripristino, dove i rifiuti venivano smaltiti, presentavano dei valori palesemente alterati. Ci siamo accorti di ciò facendo delle analisi normalissime che, messe a confronto con quelle in possesso dei centri di ripristino, facevano subito balzare agli occhi l'alterazione. È possibile che in tutti questi anni questa semplice attività di riscontro l'abbiamo fatta solo noi? Non è stato mai effettuato nessun controllo presso questi ripristini? A questo punto le ipotesi sono due: se non è stato mai fatto nessun controllo, c'è stata negligenza, se, invece, è stato effettuato e non ci si è accorti di nulla, siamo allora di fronte a qualcosa di più grave.

Prima si parlava della Toscana ed effettivamente non bisogna assolutamente criminalizzare quella regione, ma è vera l'affermazione riguardante le cartiere. La cartiera di Lucca è stata coinvolta nell'attività di indagine della procura di Viterbo riguardante i fanghi di cartiera che presentavano un valore superiore di COD — uno dei parametri essenziali previsti dal decreto ministeriale del 5 febbraio 1998 — rispetto ai limiti stabiliti; infatti, il COD per i fanghi di cartiera che superava tali limiti veniva smaltito alterando le analisi. La cartiera di Lucca, insieme alla Burgo e all'Areno dei Medici, nel milanese, usavano questi metodi.

L'indagine di Alessandria ha posto in evidenza un aspetto importantissimo riguardante le bonifiche sia a livello regionale sia a livello nazionale. Proprio da Firenze partiva una bonifica di rifiuti pericolosi che, sempre attraverso questi centri di stoccaggio, arrivavano a Verona per poi essere smaltiti di nuovo a Viterbo o a Treviso; quindi, ritengo che sia necessario porre l'attenzione sulle bonifiche. In Italia ce ne sono tante, però — a mio parere — si dovrebbero tenere sotto controllo maggiormente quelle regionali, più piccole e meno controllate, rispetto a quelle di interesse nazionale, che sono sempre sotto il monitoraggio degli organi di controllo; infatti, nelle ultime indagini

svolte abbiamo avuto modo di notare che si prestano maggiormente alle attività di traffico illecito di rifiuti.

L'importanza di questo reparto, con competenza nazionale, consente appunto di avere un quadro generalizzato della situazione e dei flussi a livello nazionale. Ad esempio adesso che ogni regione è idonea a smaltire i rifiuti, quando si trova un buco, una cava, un ripristino o qualsiasi altra cosa la regione interessata viene subito informata. Paradossalmente, le regioni dell'Italia meridionale, essendo sempre state nel mirino degli organi di controllo, sono quasi del tutto escluse dagli intermediari, che hanno un certo timore ad avvalersi di siti ubicati nel Mezzogiorno. Oggi sono alla ricerca di siti collocati un po' in tutto il resto d'Italia, cioè sia nel centro, sia soprattutto nel nord, che forse appare come una zona esente e meno contaminata, mentre invece ciò non corrisponde a verità; infatti, la maggior parte delle indagini condotte dalle procure del nord (Busto Arsizio, Alessandria, Milano) hanno dimostrato esattamente il contrario. Questa è soltanto una conferma del problema del traffico illecito dei rifiuti a livello nazionale.

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Visto il cambiamento delle rotte dei traffici, che stanno diventando regionali o interregionali, un esempio molto positivo è l'iniziativa adottata dalla regione Umbria. In particolare, dopo l'indagine « Greenland », nella quale era emerso che questi siti operavano nel settore in regime di procedura semplificata, e considerato l'aumento esponenziale delle richieste di procedure semplificate, con alcuni funzionari della provincia di Perugia abbiamo cercato di ragionare sulle cause. Sono stati adottati dei provvedimenti legislativi e la regione Umbria ha introdotto nuove disposizioni che rendono difficoltoso il ricorso alle procedure semplificate perché si chiedono molte più notizie, soprattutto sulla capacità degli impianti di operare in procedura. A mio avviso, in Italia l'enorme problema deriva dalla situazione molto

diversificata. In alcune regioni o province abbiamo affrontato diversi problemi perché, ad esempio, abbiamo trovato la richiesta di procedura semplificata in un armadio senza nemmeno il registro dove tali procedure dovevano essere annotate.

Recentemente la regione Umbria ha attuato un importante provvedimento, stabilendo la proporzionalità tra una fidejussione — quindi, una garanzia finanziaria — e i quantitativi di rifiuti trattati. Di conseguenza, se non vogliono pagare cifre molto elevate, anche coloro che si avvalevano delle procedure semplificate prima dell'entrata in vigore di questa legge regionale adesso sono costretti a diminuire i quantitativi dei rifiuti gestiti. Questo sta portando ad una diminuzione delle società che chiedono di operare in regime di procedura semplificata, ad un maggiore controllo e, quindi, ad una minore quantità di rifiuti che a livello locale arriva nelle regioni e nelle province, che attuano una migliore attività di controllo.

PRESIDENTE. Quale esperienza avete misurato e consolidato sulle piccole bonifiche, per esempio quelle delle stazioni di servizio carburanti?

ANTONIO MENGA, *Comandante del Gruppo Roma tutela ambiente*. Questo è il classico esempio emerso durante le ultime attività investigative. Proprio nell'indagine « Houdini », la società di bonifica che era riconducibile agli stessi soggetti titolari della Nuova Esa prendeva bonifiche in tutta Italia. Ricordo la bonifica avvenuta a Mottola, in provincia di Taranto, dove si era riversato un camion di gasolio e, di conseguenza, il contenuto di 50 camion di terra e rocce è stato contaminato dagli idrocarburi. Chiaramente, i 50 camion sono andati a finire nel grosso contenitore di cui parlavo prima, cioè nel centro di stoccaggio e trattamento, che in realtà non trattava niente perché i rifiuti venivano miscelati con altre tipologie di rifiuti e, poi, andavano a finire nei ripristini ambientali. Infatti, la terra e le rocce contaminate dagli idrocarburi, classificate 170503, miracolosamente si trasformavano

in terra e rocce non contaminate, classificate 170504, e quindi potevano andare anche nei ripristini ambientali.

Si tratta di un problema enorme perché già dei tempi dell'inchiesta « Cassiopea » alcune bonifiche di una certa entità avevano, più o meno, lo stesso trattamento. Come diceva il tenente, più che la grossa bonifica, seguiamo con particolare attenzione, anche facendo un monitoraggio dei movimenti dei rifiuti, le migliaia di bonifiche dovute alla perdita di carburante dal distributore, dal camion che si ribalta o di qualsiasi altro materiale che fuoriesce nei grossi siti industriali. Quindi, oltre a svolgere un'attività sulle società e sui soggetti, facciamo un monitoraggio su alcune tipologie di codice CER che sono a maggior rischio e che sono emerse dall'attività investigativa degli ultimi anni.

PASQUALE STARACE, *Comandante del Servizio operativo centrale*. A conferma di ciò, proprio nell'ultima indagine di Alessandria sono state cinque le bonifiche da

cui partivano dei flussi illegali di rifiuti. In tutte le bonifiche di Firenze, della società Italgas, della IP e della Shell — tre partivano dalla zona di Genova e una da Firenze — sono stati riscontrati dei connotati di illegalità in relazione allo smaltimento dei terreni provenienti dalle bonifiche.

PRESIDENTE. Ringrazio gli ufficiali del gruppo Tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri per la squisita e consolidata collaborazione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 19 ottobre 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

